

CABARET. L'ex proprietaria: «Così nel mio locale nascevano i comici»

MILANO Bella la filodiffusione, l'aria condizionata e tutte le altre confortevoli tecnologie che da Bongiovanni, l'emiliato, si potevano trovare, ma ai milanesi fine anni 50 l'idea di andare a trentadue gradini sotto terra non ispirava troppo. Il ristorante si era trasferito da piazzale Loreto con l'idea ben precisa di aprire un locale che sarebbe stato il ritrovo dei facoltosi frequentatori del vicino ipodromo di San Siro. Ma la gente non ne voleva sapere: i maccheroncini all'amatriciana, nel seminterrato, sembravano perdere sapore. E i gestori cominciarono a smarrire il buon umore. L'investimento era stato grosso: dai 60 milioni di preventivo ai 120 spesi, i risparmi di una vita messi in quell'avventura che stentava a decollare. Fu Angela, la giovane nuora, a prendere la parola, esprimendo la soluzione che il marito Gianni aveva pensato: «Facciamone un posto dove si beve e si ascolta buona musica». Nacque così il Derby, con un nome ex-voto al mondo degli appassionati diippica che avrebbe dovuto sedurre.

Era il 13 aprile 1959 quando la nuova insegna fu issata in via Monterosa 84. Gli spazi erano stati divisi: su restava il ristorante e giù, in un trapezio di poco più di 45 metri quadrati, sepolto sotto le note e i nubi di fumo, una pedana con pianoforte e batteria «a disposizione» e un bancone dove gli avventori, reduci dalle scommesse ai cavalli, anestetizzavano con whisky doppi le ferite delle perdite o celebravano a champagne l'euforia precaria di vincite mirabolanti; gli intellettuali avevano ognuno un'interpretazione personale sulla metafora della Dolce vita, appena uscito nelle sale, e gli amanti recenti approfittavano dell'ineliminabile confusione per scambiarsi dichiarazioni e baci clandestini. Quello era il regno buio del Bongio e di Angela, che non immaginavano minimamente che avrebbero tenuto a battesimo nel loro club, inaugurato per incoscienza e disperazione, tutti, ma, veramente tutti, i comici che hanno fatto la storia del cabaret.

La lista che appare nelle prime pagine del libro che, a dieci anni dalla chiusura, ne celebra i fasti, sa di essere molto sommaria: eppure sono più di cento, da Enzo Jannacci a Teo Teocoli, da Paolo Villaggio a Enzo Jannacci, da Gaspare e Zuzzuro a Paolo Rossi...

La dimensione musicale, jazzistica in particolare, venne presto superata da quella teatrale comica, e ai virtuosismi dell'ottimo pianista Enrico Intra, del collega Renato Sellani e del chitarrista «in ammollo» Franco Cerri si affiancarono prepotentemente le gag stralunate di Cochi e Renato e di altri. Domatrice rispettata di questo circo allegro di varia umanità, la signora Angela resta anche oggi una donna imponente di un biondo inossidabile; le foto dell'epoca la ritraggono riccioluta e con un paio di occhiali a mezzaluna in discesa libera sul naso. Stava al bancone, teneva conti, controllava tutta la situazione e, quando la sfacciataggine glielo consentiva, improvvisava duetti con Sandro Massimi-



Alcuni dei tanti artisti passati per il «Derby». Cochi e Renato, Enzo Jannacci, Diego Abatantuono, Paolo Rossi ed Everardo Dalla Noce



discorso, con una preterizione eloquente. Ad Angela rimase Simone, il figlio che andava ancora a scuola, e il vuoto pesante lasciato da un marito «stratosferico, astratto e insieme completo» delle parole di un macchietista che gli era vicino. Ma la nuova gestione ha il respiro breve: l'erede proprietario dello stabile - il cavalier Miramonte, di cui Angela ammentava lo slogan: «Compro non vendo» - alla gratificazione impalpabile di ospitare un pezzo di storia recente d'Italia, preferisce quella più prosaica di un affitto moltiplicato per tre. La richiesta strangola i Bongiovanni rimasti. Fine di una epoca.

Il «Bagaglio» a Roma, lo «Zelig» e il «Borgia Umana» a Milano: gli epigoni non tardano a farsi avanti ma l'Angela li liquida oggi con un tagliente «pieni di buona volontà ma succede poco». La pianta del ranocro è stata annaffiata di recente: nel cercare di raccogliere i contributi più significativi per assemblare il libro dei ricordi, Angela con Margherita Boretti, amica e frequentatrice del Derby dovconobbe il suo compagno per l'anni Maurizio Vandelli, non hanno sempre trovato esplosioni di disponibilità. C'è chi, come Pozzetto, ha risposto alla richiesta di pedire dieci righe per ricordare l'epopea di quegli anni inviando un foglio con dieci righe orizzontali, effettivamente vergate su un foglio. Altri si sono negati: «I nomi? Quelli che ci hanno fatto più dispiacere sono Teocoli, Jannacci e Funari», elenca Boretti. «L'urco che ogni tanto si fa vivo è Walter D'Amore - rincarà Angela - ma non voglio fare del vittimismo».

Una pensione minima

Adesso l'ex proprietaria ve della pensione di reversibilità del marito: per non lasciare dubbii l'interlocutore sottolinea che si tratta della «minima». Sorprende che in quegli anni d'oro non abbiano messo soldi da parte: «Gianni voleva sempre rinnovare tutto: l'arredamento, la scena, chiamava gente nuova e grossi nomi dall'estero (Charles Aznavour, Charles Trenet, Quincy Jones per dirmeciuncun), poi la Siae si prendeva quasi il 40 per cento...». Il volume è un quaderno di ricordi di chi ha fatto il Derby e per Angela un pretesto per dire che sarebbe pronta a ricominciare: nel suo unico itertervento diretto nei testi sostiene che «tutti le dicono che deve riprire il Derby, perché i clienti non sanno dove andare e ai giovani manca un trampolino di lancio». Il figlio Simone, che adesso lavora in una ditta di computer in Inghilterra, ci starebbe. Alcuni vecchi amici sarebbero disposti ad imbarcarsi nell'iniziativa.

Un entusiasmo giovanile nonostante l'età della signora, sulla quale il reticente risvolto di copenina del libriccino divaga: «Si può sapere, si può sapere... aspetti un attimo: sessanta... pausa e indecisione: sessantatré». Sul vantaggio della smemoratazza aveva scritto Wilde. «La fortuna di coloro che dimenticano facilmente è che riescono a godere di tutte le cose come se fosse sempre la prima volta». L'avventura del Derby potrebbe ripartire, domani, come se fosse la prima volta.

Quelli che il... «Derby»

Dieci anni fa chiudeva il Derby, fucina milanese di interesse generazioni di comici: da Jannacci a Cochi e Renato, da Claudio Bisio a Paolo Rossi. Ma anche gente che ha cambiato lavoro come Funari o Everardo Dalla Noce. Angela Bongiovanni, ex proprietaria e zia di Diego Abatantuono, ha raccolto in un libro ricordi di coloro che hanno fatto la storia del locale. Tra il pubblico intellettuali e potenti: anche Craxi era un habitué.

RICCARDO STAGLIANO

ni o altri nomi del varietà. Quello che è stata prima del Derby le sembra assolutamente irrilevante, tanto inutile che fatica a ricordarlo: «Da giovanissima stavo in casa, aiutavo i miei genitori e facevo delle bamboline in panno-lenci usate poi come ornaggi per le signore in molti locali alla moda», concede infine sul suo passato. Una sera andò con amici a cena nel ristorante in piazzale Loreto. Il figlio del padrone la vide e se ne innamorò. Non troppo tempo dopo erano

sposati. Gianni Bongiovanni aveva ambizioni più grandi del perimetro di tavoli da servire che suo padre aveva disegnato per lui: aveva frequentato con assiduità il «Teatro Lirico», «vuoi per fare il filo alle ballerine, vuoi per seguire tutte le riviste che furono date dalla fine della guerra in poi - ricorda Walter Valdi, avvocato di giorno, cabaretista di sera - ti sapeva dire il cast e la scaletta degli spettacoli anche più lontani ed è lì che si era

formato il «naso» che gli permise di distinguere quelli che avevano qualcosa da dire dagli altri, durante tutta la storia del Derby».

Era lui che ingaggiava gli artisti ma voleva sempre il parere di Angela. Fu proprio lei, ad esempio, a ribaltare la sentenza del marito su un signore con uno smodato accento romanesco che voleva a tutti i costi esibirsi lì: «Cosa me ne faccio io di questo qua?», aveva opposto Gianni alle ripetute candidature di un giovanissimo Gianfranco Funari. Tra gli altri ex derbyisti che hanno cambiato lavoro, c'era anche un Everardo Dalla Noce che, per un breve periodo, aveva fatto da direttore artistico. Il locale era sempre pieno: fino a 150 persone stipate in uno spazio che, pur allargato rispetto agli inizi, non sarebbe bastato neppure per far star comoda la metà di quella gente: seduti in terra, pigiati in piedi, bicchiere alla mano, gli spettatori resistevano volentieri per vedere i due spettacoli per sera che si alter-

navano sulla pedana.

Angela, nonostante l'epopea festosa di quegli anni, non rammenta fatti o persone che l'abbiano colpita particolarmente: «Per noi era tutto normale, non ci facevamo caso a quei personaggi e poi, con tutto quel lavoro, non c'era tempo per fare amicizia con gli artisti». Il legame di sangue illumina la memoria in un caso: «Un orgoglio sicuro però ce l'ho: il premio Oscar Diego Abatantuono, mio nipote». Il protagonista del premio Mediterraneo, infatti, al Derby era - letteralmente - di casa: figlio di Rosa, guardabarona nonché sorella di Angela. Ragazzino, marinava volentieri le terrificanti lezioni di «lima» all'Istituto Tecnico Industriale per quei corsi non convenzionali che gli artisti del Derby sapevano, silenziosamente, impartirgli: aveva fatto prima il «datore di luci per vari ospiti, poi da spalla con altri, tra cui i Gatti di Vicolo Miracoli, fino a inventare il terrucchiello di eccezionale vera-

mente.

Fra il pubblico si mischiavano intellettuali allampanati e professionisti di ogni lignaggio. Anche Craxi era un habitué, al punto che il titolare gli aveva concesso il raro «onore del confessionale»: le bottiglie non finite dalla sua comitiva venivano segnate e messe in un armadio speciale, affinché potessero essere riprese la volta successiva. E nessun fiasco andava mai in aceto. Nell'81 il Bongio muore. La stanza d'ospedale dove era ricoverato la raccontano tappezzata di locandine degli spettacoli che andavano in scena in quei giorni di sua assenza. Sul campanello del citofono che lo teneva in contatto telefonico con gli amici, aveva fatto scrivere «Cabaret». «Mi sono sgonfiata completamente», racconta Angela, tre lustri dopo. Il locale è andato avanti soprattutto sotto la guida del cognato Tiziano, con cui i rapporti si guasteranno presto: «L'assem perder» tronca il

**Avevano 3 e 4 anni. Il killer li aveva chiusi in un armadio
Bimbi muoiono di fame accanto ai genitori uccisi**

WASHINGTON Una fine orribile per due fratellini: sono morti di fame, intrappolati in una capanna, dove giacevano i cadaveri della madre e del patrigno. Un misterioso assassino ha ucciso a colpi di pistola, in una capanna del New Mexico, Cassandra Sedillo ed il suo fidanzato Ben Anaya, condannando poi i due bambini ad una sorte ancora peggiore. Chiusi a chiave nella capanna, situazione in una foresta, i piccoli Johnny (4 anni) e Matthew (3 anni) hanno lottato per giorni per uscire dalla trappola, morendo poi estenuati, per mancanza di cibo e di acqua, accanto ai cadaveri dei due adulti.

La tragedia è stata scoperta solo per caso dal padre di Ben Anaya: entrato nella capanna, per visitare la famiglia, si è trovato davanti a quattro cadaveri già decomposti. «I corpi

erano in tali condizioni che non è riuscito neanche a riconoscere il figlio», ha detto un portavoce della polizia di Albuquerque. Le autopsie hanno stabilito che i due fratellini erano morti da almeno due settimane. La madre dei bambini è stata uccisa con diversi proiettili, mentre Ben Anaya è stato fulminato al primo colpo di pistola. I medici legali hanno stabilito che i due bambini sono morti di fame, alcuni giorni dopo l'omicidio della madre nella capanna non c'era né cibo né acqua. Gli inquirenti stanno seguendo diverse piste, ma la soluzione del caso appare difficile.

Non viene escluso un regolamento di conti tra criminali. Ben Anaya, a soli 17 anni, aveva una fedina penale lunga un chilometro. Era stato condannato più volte per furti e rapine ed era in libertà condizionata. Avrebbe dovuto presentarsi il 22 marzo scorso in tribunale, ma non si

era visto. Cassandra Sedillo, 23 anni, era stata vista per l'ultima volta dai familiari nel novembre scorso. La capanna dove Cassandra e il fidanzato si erano stabiliti con i due bambini era situata in un'area isolata, nella foresta di Sherwood, a circa 100 km da Albuquerque. Apparteneva al padre di Ben Anaya, un giovane finito molte volte nei guai con la legge, guadagnandosi i nomignoli di «Deuce» e «Cockkiller» (Ammazza-poli-zioti).

I funerali dei quattro sono avvenuti ieri in due chiese cattoliche del paesino di Torreon. Era presente anche Johnny Gilbert Garcia, il padre dei due fratellini, che ha dovuto chiedere un permesso speciale al carcere di Bernalillo County, dove sta scontando una condanna ad alcuni anni di prigione per aver picchiato selvaggiamente Cassandra, la madre dei suoi sfortunati bambini.

«Vent'anni, ne ha combinate troppe. Cancellatela dal mio stato di famiglia»

Papà chiede il divorzio dalla figlia

SOLZANO «Che vada, che se ne vada per la sua strada, ha disonorato già abbastanza la mia famiglia. Si sposi pure con chi vuole, per me è morta e sepolta». E con queste motivazioni, ma pure con le lacrime agli occhi, che un padre si è recato nei giorni scorsi all'anagrafe di Bolzano per «divorziare» da sua figlia. Il motivo? la ragazza è fuggita di casa per la quarta volta per riunirsi al suo innamorato, un giovane di 22 anni che al padre proprio non va giù. La decisione di chiedere la cancellazione della figlia dal proprio stato di famiglia (dove oltre alla moglie ci sono altre quattro ragazze) è arrivata dopo un periodo tormentato nella vita dei due giovani dall'amore contrastato. Con tanto di tappa in tribunale per una denuncia di stupro, poi rivelatasi infondata e con la dolorosa decisione di non far nascere un bambino.

La coppia ribelle, che lo scorso ottobre aveva tenuto i parenti in apprensione sparendo per un paio di

settimane, accusa il genitore di lei di essere manesco e di aver tenuto segregata per tre settimane la figlia, impedendole di uscire di casa. «Non è vero, è stato solo per un paio di giorni - ribatte l'uomo, magazziniere in un ufficio pubblico - e se è vero che l'ho picchiata, è stato solo una volta. Era tornata a casa dalla discoteca alle sei e mezzo del mattino. Quella volta lì, sì, le ho dato un bel po' di legnate». In realtà qualche altra volta le mani le deve avere alzate, visto che l'uomo stesso ammette che in un'altra occasione, sulla pubblica via, ha «perso la pazienza».

«Ero esasperato. Mia figlia mi aveva di nuovo fatto fesso. Diceva che con lui era finita. E invece quello era lì e la stava aspettando. Gliene ho dette quattro, poi sono volati i cellulari. E dopo i cellulari - confessa - forse anche qualcos'altro. Il fatto è che quel ragazzo non ha nessuna voglia di lavorare e si è attaccato a

VALERIA MANNA mia figlia come un pidocchio. Pensare che l'anno scorso si è persino rapato a zero per potersi scolpire sulla nuca il nome di lei». E questo, a un uomo che porta i riccioli lunghi sulle spalle come andava di moda qualche anno fa, deve sembrare davvero troppo. Tanto che Mario rincarà la dose. «Quel ragazzo è un esibizionista: Gina di qua, Gina di là, ha imbrattato tutti i muri della città. Quelli sotto casa mia l'ha riempiti di cuoricini e di stieiline con promesse di amore eterno». L'epilogo di questa vicenda (in cui i nomi di riportiamo sono di fantasia) comincia alcune settimane fa quando, dopo la terza fuga, Gina la giovane ventenne era tornata a casa e, pingendo, aveva raccontato che il suo innamorato l'aveva violentata dopo averla ammanettata in auto, giurando di non volere più sapere nulla. I genitori le avevano creduto e l'avevano accompagnata a sporgere una denuncia. La storia

però non si reggeva in piedi e in breve la polizia ha scoperto che Gina aveva inventato tutto, anche la fine dell'amore perché essendo rimasta incinta temeva la vendetta del padre.

«Io amo Gina e volevamo quel bambino. E se abbiamo raccontato delle bugie è stato solo per paura. Se il padre avesse scoperto che era incinta l'avrebbe fatta abortire a legnate», spiega il ragazzo che nega di essere uno sfaccendato. «Avevo un lavoro ai mercati generali e da quando l'ho perso il padre di Gina non può più vedermi. Ma ora ne ho trovato un altro».

I due fidanzati, che ora vivono a casa dei genitori di lui, accusano anche Mario di aver indotto la figlia ad abortire. Lui però nega disperatamente: «No, questo non l'ho mai fatto. Sì, l'ho picchiata, è vero, ma non le ho mai detto di non avere quel bambino... giura l'uomo che si mostra un po' pentito - Pensare che se non avessi ostacolato la loro storia, forse sarebbe già finita».